

LIBRI L'INTERESSANTE VOLUME STORICO-ARTISTICO REALIZZATO DA MONSIGNOR FELICE RAINOLDI

Il santuario mariano di Chiuro

Nei giorni scorso la presentazione del festo è stata anche l'occasione per festeggiare i 50 anni di sacerdozio di don Felice

di PIERANGELO MELGARA

Volendo raccontare la presentazione del libro di monsignor Felice Rainoldi, *Il santuario della Beata Vergine della Neve e di San Carlo in Chiuro*, si deve sottolineare che è stata una vera festa dai molteplici protagonisti: anzitutto, mons. Rainoldi che, festeggiato per il cinquantenario di sacerdozio, ha dedicato la sua opera ai compaesani di Chiuro; poi la gente del paese che, presente in gran numero, ha avuto la gioia di vedersi restituito un pezzo della propria storia a un tempo religiosa e civile; da ultimo, il santuario mariano, cui è stata ridonata quella luce e quell'importanza che negli ultimi anni erano rimaste in ombra. Dopo il saluto del sindaco uscente, Guido Melé, e di altre autorità, ha preso la parola il prevosto don Attilio Bianchi, per ringraziare mons. Rainoldi, uomo ricco di fede, di valori e di cultura, ma soprattutto «l'amico, il fratello, sempre premuroso e cordiale», apprezzato e ascoltato prima come insegnante di teologia, poi come parroco di Chiuro. «Don Felice è uno di quegli uomini che danno e non chiedono mai - ha spiegato -, ricco di cultura, ma ancor più di quell'umanità di cui oggi si sente la carenza. Il tuo regalo nasce dal cuore e dalla preparazione culturale, ma soprattutto dalla tua sapienza capace di gustare e far gustare in profondità le bellezze che la fede della nostra comunità ha disseminato nel corso della sua storia plurisecolare». Difficile riprodurre qui la bellezza e la profondità dell'intervento di mons. Rainoldi. «Il gioco della memoria - ha detto riferendosi all'anniversario - in me ha cinquant'anni su cui attivarsi e altri ventiquattro, una grande strada piena di imprevedibili e di sorprese. Fin dal mio primo incontro col detto di Platone che l'uomo è un giocattolo nelle mani di Dio vi ho riconosciuto un'intuizione sapienziale, carica di umanità e di religiosità, che una volta compresa e incisa nella mente e nel cuore, ha determinato in me un modo di vedere e di valutare tutto nel cammino della vita fino all'età matura, che guarda il girotondo del passato e attende una festa ancor più bella. Questo "gioco" provvidenziale è l'oggetto della festa di oggi, che ha convocato qui tante persone care attorno a Maria in questo amatissimo santuario, testimone primario dei miei mattini spensierati, ma anche pensosi. Quanti ritmici ritorni alla ricerca di radici vitali e della freschezza di una sorgente, meta continuamente amata e ambita per



ritrovare un'auspicata serenità! In questa dimora ritrovo un Bambino in braccio a una Mamma, icona dolcissima di quel meraviglioso "gioco" d'amore a cui il cielo ha invitato la terra, chiedendogli una culla di tenerezza accogliente. Sotto questo sguardo ho ricominciato ogni volta, come il piccolo san Giovannino delle icone che, accanto a Gesù e sotto lo sguardo di Maria, "gioca" alla condivisione della sorte, per così dire, dell'Agnus Dei, nel desiderio di far parte del "gioco" che Cristo stesso conduce. Questo è il soffio di bellezza che ha gonfiato la vela verso il mio approccio ai cinquant'anni di sacerdozio. Di questa festa voglio essere soltanto un'occasione, perché tutti si uniscano in rendimento di grazie consapevoli che ogni corona e scettro spettano soltanto a Gesù e alla Madre sua». Da qui ha preso le mosse per una breve, intensa presentazione del libro, proposto alla lettura, alla riflessione e alla memoria, e nato dalla curiosità e dall'amore per la propria terra. «Terra allora di poveri, ma non povera terra, ché aveva come tesori la probità della vita, la fedeltà al duro lavoro, un tessuto fitto di relazioni familiari e l'ospitalità dei luoghi, pieni di colori e di profumi, di vestigia di bellezza, di venerabili costumi e ancor più di volti tenerissimi. Il gioco non era vedere ma guardare; la curiosità non era dominio sulla realtà ma domanda, e si raccontavano storie forse irreali, giammai false». Quanto al santuario, «per la sua mistica solitudine - allora si trovava lontano dall'abitato -, era polo di esperienze sempre un po' fuori dell'ordinario: o erano gesti spirituali come le preghiere sussurrate dai passanti incamminati verso la campagna, o come l'orazione corale indetta

dallo squillo delle campane nei momenti di festa, o erano frammenti di vissuto quotidiano, come passeggiate serali per una gruttata boccata d'aria, o ludiche corse fanciullesche pilotando il cerchio sulla terra battuta del viale. Più avanti negli anni una ricerca viepiù penetrante mi ha spinto a familiarizzarmi con ogni particolare dentro e fuori il tempio. Oggi il libro racconta il frutto di questa curiosità appagante e le tante cose che mi ha insegnato». Mons. Rainoldi ha spiegato anche che l'impulso a scrivere è scaturito da un dispiacere personale, perché anni fa in una pubblicazione sui santuari mariani della provincia il nome di questo neppure veniva citato, «quasi non ci si rendesse conto di quanto il luogo fosse mariano e carico di storia e di arte, uno tra i luoghi sacri più importanti e significativi per la Valtellina». Infine, col suo inconfondibile stile e con singolare sensibilità ha ricordato che per lui (ma non solo per lui, ndr.) «L'esito forse più prezioso di questa impresa editoriale è la straordinaria esperienza di condivisione di ideali e di fraterna, proficua collaborazione con gli amici dell'associazione culturale *Ad Fontes*, che in unità di intenti non solo ha onorato il santuario, ma si è rivelata a sua volta una sorta di santuario, casa e laboratorio di idee, con una propria "Madonna e santi e sante". È un modo inusuale di esprimersi per dire un po' laicamente che l'autenticità di legami, di amicizie, di affetti distilla anche sostanza evangelica e della Vergine e del Bambino riproduce il "gioco" e i tratti più amabili e autentici». Al di là di queste considerazioni, va detto che il libro, promosso dal Comune e dalla parrocchia di Chiuro e dall'Associazione *Ad Fontes* col contributo della

Regione Lombardia e della Provincia di Sondrio, si presenta come un lavoro molto approfondito e condotto con estremo rigore scientifico in ogni sua parte, nella ricerca e nell'esame delle fonti, nell'adozione dei criteri di redazione, nell'Appendice documentaria e nelle note, davvero numerose e ricche di contenuti al punto di formare quasi un altro libro.

UN SAGGIO DI LETTURA DEL LIBRO

Rita Pezzola dell'associazione *Ad Fontes* si è assunta il ruolo di "mediatrice" per offrire ai presenti un saggio di lettura del volume, facendone cogliere la struttura e l'organizzazione attraverso le parole stesse dell'autore. Anzitutto, la dedica: «Ai miei compaesani di Chiuro, col ricordo dei cari defunti - don Felice. Nel cinquantenario dell'ordinazione presbiterale, 1959-2009». Quanto al libro, consta di due parti complementari, la prima propriamente storica, la seconda artistica. Riguardo alla prima, intitolata «In principio... (all'inizio del Cinquecento) - La terra di Chiuro», la Pezzola ha fatto rilevare il carattere manzoniano dell'incipit, che qui vi riproponiamo: «Era tutta campagna il verde territorio ad occidente di Chiuro che si stendeva, fertile di colture seminate, ricco di zone a vigneto tra fazzoletti di prato, sul declivio del cono di deiezione del torrente Rhon, nella sua propaggine orientale. Attraversava tutta questa zona, sul versante retico, la via carreggiabile detta "Valeriana". L'antico percorso, importante perché l'unico che collegava il lago di Como con la Valle e i suoi passi, era stato tracciato sulla costa del territorio, per evitare i terreni paludosi, talora malsani, adiacenti al fiume Adda e comunque difficoltosi per il



transito a causa di impreviste esondazioni e straripamenti del fiume. Era offerta alla devozione dei passanti - a quelli provenienti da lontano ma ancor più agli stessi abitanti che coltivavano le terre - la presenza di vari edifici sacri e ancor di più frequenti capitelli (o edicole): un invito a levare lo sguardo, a elevare l'animo, a sostare un poco. Questi pia loca, edificati anche all'incrocio di viottoli minori o su erti sentieri, punteggiavano privilegiatamente i percorsi principali; alcuni di essi attestavano qualche memoria devota o riconoscente, e altri erano eretti forse come elemento protettivo e apotropaico (cioè finalizzato ad allontanare un influsso maligno): tutti destavano il richiamo del traguardo ultimo dell'umano pellegrinare, già felicemente raggiunto da antichi compagni di viaggio...». Dunque, è un libro dove «Il rigore della ricerca scientifica - ha continuato Pezzola - si coniuga con uno stile di scrittura estremamente curato e, a tratti, accattivante, essendosi posto l'autore l'obiettivo, impegnativo quanto grande, di comunicare in modo affabile coi suoi lettori. Per questo, anche voi leggerete le varie tappe della storia del santuario con lo stesso gusto con cui le ho lette la prima volta, ritrovando in esse la storia della vostra terra di Chiuro, mentre anche chi non è di Chiuro se ne sentirà un po' cittadino». Così, riprendendo le parole del libro scopriamo che «La prima parte "risolverà" svariati tipi di testimonianze ad oggi reperite in relazione a quanto i "nostri vecchi" fecero e scrissero. Essa procede diacronicamente; imprime un ordine e una logica a notizie sparse e frammentarie che costituirebbero una specie di "selva selvaggia" qualora mancasse un tracciato capace di contestualizzarle e una guida utile a mostrarne le connessioni. L'obiettivo è quello di osservare l'evoluzione dell'edificio grazie alle testimonianze della scrittura. Esse mostrano tante tappe del santuario "in crescita"; invitano a rendersi conto di come e di quanto poterono osservare - con occhi soddisfatti o con preoccupazione - coloro che furono contemporanei, nel trascorrere dei tempi, al percorso di edificazione e di or-

namento del santuario, che si svolse nell'arco di più di quattrocento anni». La seconda parte si focalizza invece sull'aspetto artistico, senza peraltro rinunciare a un obiettivo anche pastorale: «consiste dunque in una esposizione-rassegna che aiuta a rivisitare ciascuna componente e le singole parti, così come si presenta all'odierna fruibilità... La "riscoperta" sarà alimento di qualche suggestione emotiva ed estetica, ma soprattutto un nutrimento a base dei contenuti di fede quali tradotti dalle arti. Si è tentato di coltivare, senza confonderle, due istanze: ricerca di un equilibrio tra l'ascesi dei significati e la danza della poesia...». E, ancora, il breve passo che della statua della Madonna dà «una descrizione così umanamente sentita e insieme una figura così artisticamente bella»: «La statua della Madonna ha un'altezza di 1,45 metri. La sua figura lignea scolpita e quella del Bambino sono ricoperte di vestimenti. Particolarmente curati sono gli abiti di Maria; sottoveste, veste e manto in broccato con fili d'oro; un tale corredo sembra predisposto per dare risalto al volto emergente. Si è fatto notare nella prima parte, alla luce di un inventario del 1744, che nel secolo XVII erano disponibili più vestiti per Maria e il Bambino. Come avveniva per i paramenti sacerdotali, anche la statua era coinvolta nel "cambio" di vestiario, denotante le giornate solenni con il loro surplus di intensità spirituale e di fascino estetico. Oggi non resta che la notizia della presenza di questo corredo alternativo... La Madonna inoltre, secondo una delle testimonianze visitali e ancora con attestazione di un inventario del 1786, recava nella mano destra uno scettro mentre Gesù Bambino reggeva sulla mano sinistra un piccolo globo sormontato dalla Croce: immagini della regalità».

Infine, un'ultima notazione: di proposito il libro si apre coi volti a piena pagina della Madonna e del Bambino dell'ancona nella grande nicchia del presbitero e, allo stesso modo, si chiude con le loro figure plasmate dal maestro ticinese Alessandro Casella nella nicchia della facciata.